

ANTROPOLOGIA / JOSEPH EPES BROWN

Fuma la pipa insieme ai Lakota per sentirti davvero parte della natura

La spiritualità degli indiani d'America è la chiave per riequilibrare il rapporto con l'ambiente in cui viviamo

MARCO AIME

In un momento storico come quello che stiamo vivendo, in cui tutti parlano di transizione ecologica (anche se spesso limitandosi a parlarne), quando l'ambiente dovrebbe essere posto al centro delle nostre attenzioni, un libro come quello di Joseph Epes Brown sembra capitare proprio nel momento giusto. Grande e appassionato studioso delle tradizioni dei nativi americani, Brown non ha solo svi-

Lo spazio è intriso di temi «mitici» e lo stesso vale per il tempo

luppato una profonda conoscenza di quelle culture, ma a differenza di molti altri ricercatori, ha dimostrato in molti lavori di essere capace di una certa empatia nei confronti del pensiero «indiano». Lo si evince anche dalla scrittura calda e appassionata, che non rinuncia certo per questo alla scientificità. Scorrendo le pagine di questo libro, entriamo poco a poco nella visione che queste popolazioni avevano del mondo che abitavano e ciò che salta subito agli occhi è che nella maggior parte delle lingue native non esiste un termine che corrisponda a «religione». Non perché gli «indiani» fossero atei, ma perché la «religione», non era un fatto se-

parato dalla vita «laica», la spiritualità pervadeva ogni cosa e ogni relazione era segnata dal sacro. «La sacralità della relazione fra tempo e spazio - scrive Brown - viene affermata dai nativi americani con un'enorme diversità creativa, ma in ogni caso sono evidenti principi fondamentali comuni. Il loro

Le abitazioni riflettono l'ordine cosmologico, gli animali possiedono un'anima da rispettare

modo di concepire lo spazio è intriso di temi mitici» e lo stesso vale per il tempo. Così le abitazioni riflettono l'ordine cosmologico, gli animali possiedono un'anima che va rispettata il tutto in un'ottica secondo la quale gli esseri umani sono «dentro» la natura e non fuori. L'esatto opposto della visione antropocentrica che relega la «natura» in uno spazio separato.

Quando fra i Lakota, alla fine della cerimonia della pipa tutti i partecipanti esclamano: «Siamo tutti parenti!», ciò che viene riconosciuto non è solo la relazione che lega il gruppo dei partecipanti, ma anche l'affermazione della relazione fra tutto ciò che esiste. Per esempio, sono molte le leggende in cui, a indicare la giusta via al protagonista, è un animale apparso in sogno o incontrato casualmente sul cammino. Un riconoscimento del valore e dell'importanza degli animali, che fanno parte di quello che non è il «nostro» mon-

do, ma è «il» mondo.

Le società descritte da Brown erano costantemente preoccupate per il loro futuro e si muovevano alla ricerca di un equilibrio relativo con l'ambiente in cui vivevano. A questo servivano, per esempio, i totem, i boschi, le foreste e le montagne sacre: a proteggere parti di ambiente dalla mano dell'uomo. Da questa profonda conoscenza delle culture native l'autore prende spunto per una critica della nostra cultura: «Una metafisica della natura di questo genere, vissuta in modo diretto piuttosto che pericolosamente astratta, si rivolge con forza particolare alle cause prime di molti problemi odierni, soprattutto alla nostra cosiddetta crisi ecologica attuale».

Dovremmo allora imparare da quei popoli e riscoprire e reimmettere al centro del nostro parlare quella parola ormai espulsa da ogni lessico politico che è «solidarietà», estendendola a tutte le componenti del pianeta. Operare uno scarto profondo, un mutamento dei valori e il trovare o ritrovare una certa sacralità (ovvero intangibilità) dell'altro, umano o meno che sia. Un nuovo immaginario, un rovesciamento simbolico dove la natura non sia più sotto i nostri piedi, ma in cui noi siamo nel mezzo della natura, insieme ad essa e in compagnia di altri.

Nell'antropologia tedesca dell'Ottocento e in parte del Novecento veniva spesso usata una dicotomia tra «popoli della natura» (*Naturvölker*) e «popoli di cultura» (*Kul-*

turvölker). Tale classificazione in realtà indicava nel primo caso i «selvaggi», i «primitivi», intesi come soggetti a leggi naturali, mentre i civilizzati (noi) con le loro istituzioni rientravano nel secondo caso. Forse dovremmo ripensare quella definizione per re-interpretarla in una chiave più attuale: partendo dalla consapevolezza della interdipendenza tra esseri viventi, stabilire un nuovo patto con la natura, ri-diventando in qualche modo popoli di «natura». Il ché non costituirebbe un ritorno al passato, ma una nuova prospettiva, che enfatizzi le somiglianze con gli altri esseri, viventi e no.

E vale allora la pena di rileggere le splendide parole di un grande pensatore indiano, che ha dato anche il nome alla città dove è nata e ha sede la Microsoft: Seattle.

«E quando l'ultimo uomo rosso sarà morto, e il ricordo della mia tribù sarà diventato un mito tra gli uomini bianchi.

E quando i figli dei vostri figli si crederanno soli nel campo o nel silenzio delle foreste senza sentieri, non saranno soli.

Quando le strade delle vostre città e dei vostri villaggi saranno silenziose e le crederete deserte, esse si riempiranno della moltitudine di uomini che un tempo le abitavano e che amano ancora questa meravigliosa terra. L'uomo bianco non sarà mai solo.

Che sia giusto e che tratti con gentilezza la mia gente. Perché i morti non sono privi di poteri.

Morti ho detto? Non esiste la morte. È solo un mondo diverso». —



Antropologo e storico delle religioni

Joseph Epes Brown (1920-2000) è stato un grande studioso delle tradizioni dei nativi americani e fra i fondatori del programma di studi sulle religioni dei popoli nativi, presso l'Università dell'Indiana nel 1970. Tra i suoi libri, «La sacra pipa» (Edizioni Mediterranee)

Joseph Epes Brown
«L'eredità spirituale
degli indiani d'America»
(trad. di Carolina Sargian)
Lindau
pp. 234, € 24

